

Cattedra **Storia dell'Economia e dell'Impresa**

Prof. Gennaro Sangiuliano

RELATORE

Alessandro Annibaldi 235971

CANDIDATO

Anno Accademico **2020/2021**

## **Indice**

Introduzione	pag.	2
Capitolo primo		
1.1	L'industria italiana a fine XIX secolo	pag. 3
1.2	Il nuovo secolo e la prima rivoluzione industriale italiana	pag. 6
1.3	Lo Stato il credito e la rivoluzione industriale	pag. 12
Capitolo secondo		
2.1	La guerra totale	pag. 16
2.2	La mobilitazione industriale	pag. 19
Capitolo terzo		
3.1	Lo scoppio della pace	pag. 22
3.2	Conseguenze ulteriori sul sistema finanziario e sul risparmio - casi emblematici: l'Ilva ed il credito Italiano l'Ansaldo e la Banca di Sconto,- la scalata alle banche	pag. 24
Conclusioni		pag. 31
Bibliografia		pag. 33

## INTRODUZIONE

L'elaborato si propone di andare a studiare l'evoluzione dell'industria italiana durante la prima guerra e le dipendenze industriali sorte come conseguenza del prolungato intervento statale. Verranno esaminate le vicissitudini dell'apparato industriale nei suoi primi 40 anni di vita, studiando lo sviluppo dei vari settori e il ruolo propulsivo che lo stato ebbe nel loro sviluppo. Ci si soffermerà in particolare sulle trasformazioni dell'apparato industriale durante il primo conflitto mondiale.

Il primo capitolo affronterà l'industrializzazione italiana dal 1880 al 1913, analizzando la crescita di ogni settore industriale e studiando l'effetto che le misure statali ebbero nel favorire il nascere di alcune imprese e il declino di altre. Nel primo capitolo inoltre verrà affrontato il problema delle fonti di finanziamento e del ridotto mercato di capitali presente in Italia al tempo.

Il secondo capitolo tratterà la produzione e l'organizzazione dell'apparato industriale in tempo di guerra, con un approfondimento sull'economia di guerra e la Mobilitazione industriale.

Il terzo e ultimo capitolo affronterà le conseguenze della fine dello sforzo bellico sulle industrie e sul sistema finanziario, le sfide della riconversione. Saranno anche analizzati a fondo i casi dell'Ilva e dell'Ansaldo, casi emblematici dei limiti dell'intervento statale.

## CAPITOLO PRIMO

### 1.1 L'industria italiana a fine XIX secolo

Negli anni conclusivi del XIX secolo l'Europa era entrata a pieno titolo nell'era moderna. Le ferrovie ne tagliavano le campagne, i cavi del telegrafo attraversavano l'Atlantico e le grandi masse contadine andavano pian piano trasformandosi nelle grandi masse proletarie. Ma in questa Europa inebriata dalla fiducia nel progresso alcuni Stati erano rimasti indietro, legati a realtà contadine proprie di economie ancora legate all'agricoltura e al latifondo.

L'Italia era uno di questi Paesi, con un reddito nazionale composto per il 58% dal lavoro agricolo con l'industria tessile come settore di punta, che impiegava il 55% della forza lavoro totale. Il settore tessile sintetizzava perfettamente lo stato della neonata industria italiana: nonostante la sua importanza, infatti, non poteva vantare l'impiego di tecnologie per il tempo all'avanguardia, basti pensare a come nella Lombardia del 1880 solo il 5% dei 17.000 telai erano meccanizzati: solo 900 telai contro i ben 10.700 utilizzati in Francia.

Il Paese era rimasto ai margini delle rivoluzioni industriali che avevano in meno di un secolo cambiato per sempre il Vecchio Continente. All'indomani dell'Unificazione, pochi impianti di produzione presenti nel neonato Regno d'Italia erano concentrati prevalentemente nel Nord, nell'area che aveva come vertici le città di Torino, Genova e Milano e che successivamente sarebbe stata definita come Triangolo Industriale.

Lo sviluppo dell'industria in questa regione non fu casuale: nel 1870, appena realizzata l'Unità ed a soli nove anni dalla proclamazione del Regno, il Nord Italia era servito da ben 3006 km di strade ferrate, contro le 3464 totali che servivano il Centro e il Sud, permettendo quindi alle imprese di essere collegate agevolmente con il porto di Genova e con l'Europa continentale attraverso le linee Torino-Modane, che con il potenziamento del traforo del Frejus, consentiva di raggiungere Parigi in un solo giorno, le linee Verona-Innsbruck e Udine-Trieste<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Denis Mack Smith, "Storia d'Italia dal 1861 al 1997", Laterza, 1997, p. 29, 59 citato in Wikipedia, voce "questione meridionale". Va ricordato come la tratta Torino-Frejus-Modane fece parte, dal 1870 al 1914, della cosiddetta "Indian mail" o "valigia delle Indie" una via marittima e ferroviaria che partendo da Londra attraversava la Francia, l'Italia fino a Brindisi e poi, attraverso il canale di Suez, consentiva di portare merci e dispacci fino a Bombay in pochi giorni. All'interno di essa il collegamento con Brindisi, chiamato "Peninsular Express" consentiva di raggiungere da Londra la Città pugliese in sole 45 ore: [http://www.clamfer.it/02\\_Ferrovie/ValigiaIndie/ValigiaIndie.htm](http://www.clamfer.it/02_Ferrovie/ValigiaIndie/ValigiaIndie.htm)

La vicinanza con la catena alpina avrebbe consentito, nell'ultimo ventennio del secolo, la costruzione di un numero sempre crescente di impianti idroelettrici, che avrebbero fornito alle industrie una fonte di energia più economica rispetto ai generatori termoelettrici vista la scarsità di combustibili fossili nella Penisola, tanto che le riserve idriche nazionali arrivarono ad essere definite "carbone bianco".

L'idroelettrico in Italia, nella decade 1881-90, forniva 3 milioni di kW, arrivando a raggiungere nella decade successiva 63 milioni di kW. Gli impianti termoelettrici dei primordi, come ad esempio la centrale di Via Santa Radegonda a Milano, rimasero destinati prevalentemente nelle grandi città per l'illuminazione privata.

Peraltro, va tenuto in considerazione il fatto il nuovo Regno era nato senza soluzione di continuità col Regno di Sardegna e che la classe dirigente sabauda, che ora si trovava a dover amministrare una realtà che, secondo alcuni, inizialmente non avrebbe neanche previsto<sup>2</sup>, riteneva che il Mezzogiorno avesse delle potenzialità latenti misconosciute e represses dalla precedente amministrazione Borbonica e che l'unificazione, con l'estensione a tutto il territorio, in della legislazione e del sistema amministrativo del Regno di Sardegna, accompagnata dalla realizzazione di infrastrutture, sarebbe stata sufficiente a liberarle<sup>3</sup>.

Al contrario, le politiche liberiste adottate all'interno, in particolare la rimozione dei dazi che i Borbone avevano imposto a protezione delle imprese, esposero le imprese del Mezzogiorno ad una competizione con le imprese del Nord, che non sarebbero state in grado di sostenere<sup>4</sup>.

Le misure protezionistiche, successivamente adottate nei confronti del commercio estero, se da un lato fornirono un sostegno alle imprese del Nord, dall'altro costituirono un grave handicap per le esportazioni agricole del Mezzogiorno e contribuirono a deprimere il settore della produzione agricola, su cui si basava prevalentemente.<sup>5</sup>

Al momento è materia di dibattito tra gli storici stabilire se il Sud fosse già arretrato rispetto al Nord al momento dell'unificazione, o se le due parti del Regno d'Italia fossero approssimativamente alla pari nel 1861 e se il divario si sia creato

---

<sup>2</sup> L. Riall "L'Unificazione" (2011) in [www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali)

<sup>3</sup> Ibid.; Wikipedia, voce "Questione Meridionale"

<sup>4</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" Mondadori Ed. 1988 pagg 19-20; E. Felice, "Ascesa e declino: storia economica d'Italia", Il Mulino

<sup>5</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" Mondadori Ed. 1988 pagg. 44-45

nei decenni successivi a seguito delle politiche del Regno d'Italia<sup>6</sup>, ma un fatto è certo: la questione meridionale era – e per molti versi ancora è – un ostacolo al pieno sviluppo del Paese, che in ottantaquattro anni il Regno d'Italia non riuscì a rimuovere.

Conscio dell'arretratezza dell'apparato industriale del Regno, lo Stato decise rendersi parte attiva nell'industrializzazione del Paese. La visione post-unitaria di un'Italia agricola che aveva per i vent'anni puntato (con discreto successo, grazie alla stipula di un trattato commerciale con i francesi che portò in positivo la bilancia commerciale) sulla specializzazione delle proprie colture e sull'esportazione di derrate alimentari, giunse al termine e venne sostituita dal sogno di un'Italia Industriale e moderna. Vennero applicate una serie di politiche mirate che, direttamente e indirettamente, contribuirono a creare un ambiente favorevole allo sviluppo industriale. Nel 1878 vennero adottate le prime tariffe a protezione del settore tessile, che vennero poi allargate a molti prodotti di importazione nel 1887, con effetti disastrosi sul settore agrario italiano, già messo in difficoltà dalla competizione russa e statunitense, a causa dei dazi di rappresaglia imposti dalla Francia (che ricopriva un posto preminente sulla bilancia commerciale italiana) sulle nostre merci. Nel 1883 si abbandonò il corso forzoso della lira, che tornò convertibile in oro. Queste politiche di stabilità diedero fiducia agli investitori stranieri, in particolare ai capitali francesi e tedeschi, che videro nel nostro paese un'occasione perfetta per investire in un mercato nascente.

Si svilupparono industrie in settori di importanza vitale per ogni paese moderno come quello dell'Energia e della chimica, essenziale alla produzione agricola vista l'invenzione dei moderni fertilizzanti a base di acido solforico. Nacquero la Edison nel 1884, la Breda 1886 e la Montecatini nel 1888. Sempre nel 1884 lo Stato decise

---

<sup>6</sup> Ad una ricostruzione storica tradizionale, che descriveva il Regno delle Due Sicilie già notevolmente arretrato rispetto al Regno di Sardegna, si va affiancando una nuova ricostruzione che, lungi da ogni deriva revisionista, tende a rilevare come prima dell'unità d'Italia, non esistessero grandi differenze economiche tra Nord e Sud in termini di PIL ed industrializzazione, mentre invece il divario si sarebbe acuito dall'ultimo quarto del XIX secolo. Si vedano le conclusioni di uno studio del 2010 di Banca d'Italia Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea, "Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy", in Quaderni di Storia Economica, luglio 2010: "*A growing corpus of national and regional estimates has much improved our understanding of Italy's development in the decades that followed Unification. To that corpus this paper contributes the first-ever estimates of industrial production in Italy's 69 provinces, here obtained for the census years 1871, 1881, 1901, and 1911. This further disaggregation reinforces the principal revisionist hypotheses suggested by the regional estimates. The provincial figures thus confirm that a decade after Unification the old political capitals remained centers of (artisanal) manufacturing, that the industrially sub-average areas were then the Adriatic and Ionic peripheries of broader entities, that the industrial backwardness of the South evident on the eve of the First World War had not been inherited from Italy's pre-Unification history.*"

di promuovere la costruzione di un impianto di altiforni a Terni, con il fine di produrre l'acciaio necessario per il miglioramento e il sostentamento della Regia Marina: nacque così, grazie ad uno sforzo congiunto della Banca Nazionale, del Credito Mobiliare e della Società veneta, l'Anonima Altiforni Fonderie e Acciaierie di Terni: si compiva il programma di potenziamento dell'industria bellica suggerito nel 1871 da Stefano Breda: *“una città di ferro, acciaio e lignite, animata dalla forza di seimila cavalli idraulici”*<sup>7</sup>.

La rete ferroviaria venne estesa fino a raggiungere i 10 524 km grazie all'intervento dello Stato che investì un totale di 513 milioni di lire nell'arco di 20 anni per finanziare le opere di costruzione e per sostenere le società di gestione della rete che operavano da anni in perdita. La produzione del ferro passò da 47'167 tonnellate nel '71-'81 a 144.414 tonnellate del decennio '81-'90 fino ad attestarsi a 153.622 tonnellate nel 1900. In particolare, la produzione di acciaio passò dalle 49.845 tonnellate forgiate nel '81-'98 alle 75.000 nel '91-1900. L'estrazione petrolifera raggiunse le seimila tonnellate di greggio, per supportare le richieste delle neonate industrie chimiche. L'industria tessile, grazie all'impiego diffuso di manodopera femminile, raggiunse nuovi livelli di produttività, come dimostra l'aumento dell'importazione della materia prima che passò dalle 485 (migliaia di quintali) dell'81 alle 762 del '87 e la diminuzione del volume d'importazione dei tessuti già filati dall'estero, che nello stesso arco di tempo passarono da 117 a 44 migliaia di quintali. Dal 1881 al 1901 la popolazione entro la cerchia delle vecchie mura cittadine di Milano crebbe del 53% e sarebbe arrivata a toccare i 600 000 abitanti nel 1911, Torino arrivò a contare 415 000 abitanti.

La disparità economica tra le zone rurali e le aree cittadine aveva raggiunto il divario necessario affinché le prime masse di contadine cominciassero a muoversi verso le aree urbane. Dalle valli alpine e dai piccoli villaggi, uomini si incamminarono in direzione delle ciminiere delle città o verso le cinture industriali che andavano formandosi nelle periferie, lungo i tracciati della rete ferroviaria.

## **1.2 Il nuovo secolo e la prima rivoluzione industriale italiana**

Gli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo furono contemporaneamente anni di crisi e anni di crescita; tra il 1889 e 1894 l'Italia fu scossa da una profonda crisi

---

<sup>7</sup> “Storia d'Italia vol. IV Dall'Unità ad Oggi”, pag 121 Einaudi Ed. : *“La visione di Stefano Breda, che allora non aveva avuto successo, proprio per l'avversione alla formula ibrida, metà pubblica e metà privata, da lui proposta per trasformare il piccolo centro umbro, lontano dalle frontiere e dal mare”*

bancaria, con conseguenze non solo sull'economia, ma anche sui vertici della politica del tempo (scandalo della Banca Romana).

Lo spostamento di grandi masse contadine nelle grandi città comportò il bisogno di fornire in fretta gli alloggi e le infrastrutture necessarie. Le speculazioni interessarono molte città italiane, in particolar modo Roma, divenuta capitale e che quindi doveva accomodare la crescente burocrazia ministeriale.

Per l'occasione nacquero una moltitudine di società, desiderose di accaparrarsi i cospicui finanziamenti statali e partecipare al grande affare. Molte banche, tra cui quelle di emissione, finanziarono queste imprese che, una volta giunto al termine il boom edilizio, si trovarono in grande difficoltà; molte, giunsero al fallimento con effetti disastrosi sulle banche che le avevano finanziate.

Molte banche fallirono, tra cui ricordiamo il Credito mobiliare e la Banca Generale. Come citato in precedenza, la Banca Romana aveva finanziato il boom edilizio nella Capitale, concedendo linee di credito che mancavano di reali garanzie. Per compensare le perdite dovute ai crediti, ormai inesigibili a causa del fallimento di molte imprese durante la crisi edilizia, la banca stampò in segreto nuova moneta, per un totale di 25 milioni di lire, riutilizzando i numeri seriali delle banconote ritirate per l'usura. Si scoprì inoltre che il Governatore della Banca aveva messo a disposizione i fondi della banca ad esponenti politici del tempo <sup>8</sup>.

La gravità della situazione costrinse il Governo nel 1893 ad attuare una riforma bancaria, riducendo a tre gli istituti di emissione: Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e la Banca d'Italia; quest'ultima nacque dalla fusione fra Banca Nazionale del Regno, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di Credito. Si dovrà attendere il 1926 prima che la Banca d'Italia diventi a pieno titolo una banca nazionale; fino al '26 infatti l'Istituto non avrà poteri sulla politica monetaria né facoltà vigilanza sul credito.

Per riempire i vuoti lasciati dalle banche fallite, il Governo Crispi, filogermanico, si rivolse al Governo tedesco per promuovere la nascita di nuovi istituti di credito, con l'intervento dei gruppi bancari tedeschi, tra cui il gruppo Bleichroeder ed il gruppo Warschauer: in tal modo furono fondate la Banca

---

<sup>8</sup> Bernardo Tanlongo, ex Governatore della Banca Romana, sentendosi abbandonato dai politici che aveva finanziato, lanciò dal carcere precise accuse a tutta la classe politica ed in particolare a Giolitti, che dovette affrontare ben 19 interrogazioni parlamentari. Le inchieste subirono un brusco arresto quando arrivarono a lambire la persona del Re.  
cfr: [https://it.wikipedia.org/wiki/Scandalo\\_della\\_Banca\\_Romana](https://it.wikipedia.org/wiki/Scandalo_della_Banca_Romana)

commerciale Italiana a Milano e il Credito Italiano a Genova<sup>9</sup>. L'apporto tedesco, favorito dall'avvicinamento dei Paesi con la stipula della Triplice Alleanza, non si limitò soltanto ai capitali: i nuovi istituti infatti avevano adottato le caratteristiche tipiche delle grandi banche miste europee, operando sia nel credito mobiliare che nel credito ordinario, finanziando però le loro operazioni con il capitale depositato dai correntisti su cui scaricavano il rischio. Furono proprio queste banche a fornire i capitali necessari, soprattutto all'industria pesante, per poter espandere i processi produttivi e raggiungere i livelli di produzione proprie delle economie di scala. Le grandi imprese infatti, non riuscendo ad ottenere fonti di finanziamento sull'ordinario dei capitali (condizione che permane anche ai giorni nostri), si videro costrette a rivolgersi agli istituti bancari che giocarono un ruolo fondamentale nel trasferire il risparmio nazionale frammentato tra i tanti piccoli risparmiatori italiani.

Il risanamento del sistema bancario permise all'Italia di lasciarsi alle spalle la bolla immobiliare e entrare nel nuovo secolo in una fase positiva del ciclo economico. La migliore circolazione del capitale, il rafforzamento della domanda nazionale di beni di consumo e un forte aumento degli investimenti pubblici, che passarono dal 3,5% al 6,7% nel quinquennio 1900-05, permisero all'industria nazionale di avviare una prima rivoluzione industriale italiana.

L'industria siderurgica, sotto l'ala protettiva dello Stato, aumentò i livelli di produzione, soprattutto la produzione della ghisa, che negli anni precedenti raggiungeva volumi di produzione irrisori se paragonati con gli altri metalli. Nel 1902 verranno ultimati i lavori per un impianto di produzione di ghisa tramite altoforno a Portoferraio, gestito dalla neonata società Elba, che ricevette una concessione dallo Stato, per l'estrazione del minerale ferroso dell'Isola, fino ad un massimo di 200.000 tonnellate annue. Altri impianti sorsero a Piombino e a Bagnoli e la produzione della ghisa passò dalle 9.000 tonnellate degli altiforni a carbone del 1893 alle 427.000 prodotte dagli altiforni a coke del 1913. L'estrazione del minerale ferroso fu portata al massimo e superò le 600.000 tonnellate negli anni precedenti la Grande Guerra. Nello stesso periodo la produzione dell'acciaio passò dalle 70.000 tonnellate alle 933.000. Peraltro, la rarità del minerale sul suolo nazionale costrinse l'industria a rimanere in parte legata al rottame come materia prima, importandolo soprattutto dall'estero, con un conseguente innalzamento dei costi e un aumento delle passività sulla bilancia commerciale italiana. La produzione della

---

<sup>9</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" Mondadori Ed. 1988 pag 546

ghisa non riuscì a soddisfare il fabbisogno crescente del paese, che si vide costretto ad importare ad importare quantità considerevoli di metallo.

La tendenza delle imprese siderurgiche a formare gruppi industriali con imprese cantieristiche o meccaniche, spesso con l'ausilio di istituti bancari, mediante acquisizioni/partecipazioni o fondando sussidiarie nel settore, ebbe un ruolo non indifferente nell'aumento dei volumi di produzione. Dal 1900 al 1910 vennero varate annualmente in media 34.000 tonnellate di naviglio, contro le 7.000 del decennio precedente<sup>10</sup>.

Controllare la cantieristica, quindi, significava assicurarsi uno sbocco di produzione certo per le proprie materie e i cospicui fondi statali (che raggiunsero un totale di 140 milioni di lire nel 1914) per l'ammodernamento ed il potenziamento della marina mercantile e militare<sup>11</sup>.

L'industria meccanica, inizialmente svantaggiata dal protezionismo italiano, entrò in una fase di sviluppo. L'espansione delle linee e dei traffici su rotaia richiedeva la fornitura di nuove locomotive e carrozze, mentre la domanda interna di beni di consumo aumentò di pari passo con l'aumento del reddito nazionale. Il reddito italiano infatti passò dai 60.000 mln di lire del 1886 ai 92.349 mln di lire del 1911<sup>12</sup>. Nel 1899 venne fondata la Fiat a Torino e negli anni successivi verrà fondata la Lancia (1906) sempre a Torino e L'Alfa Romeo (1910) a Milano. L'industria automobilistica Italiana guidò il paese nell'applicazione delle tecniche di razionalizzazione del lavoro e guidarono il Paese verso una nuova era di sviluppo della tecnica, assurgendo al posto di industria esportatrice per eccellenza; *“l'Azienda torinese non fece soltanto da battistrada all'ammodernamento del settore meccanico-automobilistico, ma s'impose anche all'estero per l'esportazione di impianti, attrezzature e conoscenze tecniche.”*<sup>13</sup>

La necessità di fornire componenti specifici alla produzione automobilistica fece nascere un'industria indotta di cuscinetti a sfera, pneumatici, pistoni, alluminio, vetro ecc. Alla vigilia della guerra le autovetture in circolazione arrivarono a 20.000 unità, le locomotive e i carri merci prodotti toccarono

---

<sup>10</sup> ISTAT Sommario di Statistiche Storiche Italiane 1861-1955 tavole 62 ,67 e 68 in <https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1955.pdf>

<sup>11</sup> “Storia d'Italia Dall'Unità ad Oggi”, vol. IV la Storia Economica, pag.161 G. Einaudi ed.

<sup>12</sup> Ibid. pag. 133

<sup>13</sup> Ibid. pag 165

rispettivamente le 2.684 e 55.441 unità. Da non trascurarsi anche la produzione di biciclette, che arrivò alle 122.500 unità nel 1914<sup>14</sup>.

L'espansione della meccanica non si limitò solamente i mezzi di trasporto ma si espanse anche nel settore della meccanica di precisione, nell'ingegneria specializzata e nelle macchine utensili. Quest'ultime, in particolare, fiorirono in seguito alla grande espansione dell'industria tessile, che grazie alla diffusione dei telai meccanizzati e all'aumento della manodopera (116.000 lavoratori) stava raggiungendo quote di produzione non indifferenti e continuava ad essere una delle maggiori merci esportate all'estero, aumentando di venti volte le esportazioni.

Il tessile, che ad inizio 900 produceva 2,1 mln di fusi cotonieri, arrivò a produrre 4,6 mln nel 1914; la produzione italiana arrivò a ricoprire il 3,5 % della produzione mondiale nel 1907. Il settore serico nonostante il lento declino causato dalla concorrenza asiatica, che esportava a prezzi e qualità minore, e dalle diseconomie dovute all'eccessiva manodopera e all'organizzazione ancora tradizionale del lavoro, era ancora al primo posto nella produzione della seta in Europa e ne era il terzo produttore al mondo. L'espansione dell'industria tessile fu resa possibile dall'effetto congiunto di due fattori: 1) la meccanizzazione dell'agricoltura (che andava di pari passo con l'espansione dell'industria meccanica) e il conseguente aumento dei volumi di materia prima 2) La modernizzazione del processo produttivo, frutto di 600 milioni di lire in investimenti totali nel settore tra il 1895 e il 1913, che introdusse in sostituzione dei telai *self acting* i più moderni fusi *rings*, più efficienti di un terzo. I telai meccanizzati raggiunsero le 11.000 unità (si veda *supra* par 1.1). Le necessità di un'economia moderna non si limitavano alla meccanica. L'industria chimica, il cui prodotto era essenziale ad una miriade di processi intermedi delle varie imprese, registrò il maggiore tasso di crescita tra tutte le industrie manifatturiere, pari al 13,7% in più delle imprese meccaniche e metallurgiche. La produzione dell'acido solforico, i cui utilizzi spaziano dalla produzione dell'acciaio alla creazione di esplosivi e fertilizzanti, ascese in quindici anni (1896-1913) da 111.000 tonnellate a 650.000. La fabbricazione di perfosfati e sostanze fertilizzanti passò dalle 17000 tonnellate a più di un milione nello stesso arco temporale <sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" pagg .66 69. Mondadori Ed. 1988

<sup>15</sup> "Storia d'Italia Dall'Unità ad Oggi", vol. IV la Storia Economica, pagg. 150-151 G. Einaudi ed.

La Pirelli, che sin dalla sua fondazione nel 1872, si era specializzata nella produzione di materiale gommato, colse sin da subito l'opportunità che il settore automobilistico ed il suo indotto le offrivano; forte del know-how accumulato negli anni, Pirelli lavorò assieme alla Bianchi (impresa produttrice di biciclette, motocicli e autovetture fondata nel 1885) e ad Ettore Bugatti, alla sperimentazione di pneumatici rispettivamente per mezzi a 2 e 4 ruote. Nel '94 vennero lanciati sul mercato i pneumatici per biciclette, nel '99 quelli per motociclette ed infine nel 1901 quelli per le autovetture. Il successo commerciale della gamma dei pneumatici, aiutato dai successi sportivi che il marchio ebbe nelle neonate competizioni automobilistiche e motociclistiche, fu tale che Pirelli fu costretta a costruire nel 1906 un nuovo stabilimento in Italia.

A soddisfare il crescente fabbisogno energetico dell'apparato industriale in espansione, della rete di trasporti (che iniziava munirsi di locomotive elettriche) e dell'illuminazione civile, ebbe un ruolo fondamentale l'energia idroelettrica. Dal 1895 al 1914 si calcola che raggiunsero il settore 1.200 milioni di lire; sorsero nuove società per sfruttare il nuovo mercato e le società già avviate (Edison, SADE, SAI) espansero i loro impianti grazie all'aumento esponenziale dei profitti. Nel 1898 la Edison inaugurò la centrale di Paderno sull'Adda con il compito fornire energia alla nuova rete tramviaria di Milano cui era connessa tramite una linea di 32 km. La centrale fu un successo dell'ingegneria italiana; era infatti la più grande centrale europea e era seconda nel mondo solo all'impianto statunitense del Niagara.

Così come avvenne per l'industria meccanica, sorsero nuove società per la fornitura delle attrezzature necessarie all'idroelettrico (turbine, cavi, strumenti di misurazione ecc), che nel 1914 arrivò a formare il 73 per cento dei 1.150.000 kW di potenza installata con una produzione annua pari a 2.325 milioni di kW su i 2.575 mln di kW totali. Nel 1908 la maggioranza degli impianti elettrici era situata nel nord Italia; la distanza ridotta dai poli industriali, il maggiore dislivello della catena alpina e la disponibilità d'acqua costante invece che stagionale (come nel meridione) contribuirono a concentrare l'attività idroelettrica nel Nord, che nel 1908 produceva 241.000 kW attraverso gli impianti idroelettrici, e solamente 70.000 kW tramite impianti termoelettrici. *“nell'Italia meridionale il rapporto era*

---

ISTAT Sommario di Statistiche Storiche Italiane 1861-1955 tavv. 69

<https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1955.pdf>

*di soli 28.716 kW idroelettrici a 34.000 termoelettrici, e nelle isole addirittura di 1.085 a 8.443”<sup>16</sup>.*

Grazie al graduale processo di elettrificazione del Paese e ad un più intensa valorizzazione dei depositi nazionali di lignite fu possibile ridurre di 2 milioni di tonnellate annue l'importazione del carbone, riducendo di un quinto le importazioni di combustibile.

### **1.3 Lo Stato, il Credito e la Rivoluzione Industriale**

Analizzando con sguardo più attento il progresso economico italiano appare evidente il ruolo propulsivo che ebbe lo Stato. Gli investimenti a fondo perduto, il protezionismo, le commesse e gli appalti statali furono la linfa che permise all'industria italiana di esistere. Prendendo in esame la siderurgia italiana, possiamo delineare al meglio le peculiarità - e le criticità - del capitalismo italiano di quegli anni e degli anni a venire: il settore siderurgico italiano infatti era considerato, dalla politica del tempo, uno dei settori chiave per garantire l'industrializzazione del Paese. In vista di questi obiettivi lo Stato decise di farsi promotore attivo del settore attraverso finanziamenti diretti e ingenti commesse. Le tariffe protezionistiche sull'importazione di materie prime, che si intensificarono dopo il 1887, andarono a scapito delle industrie con livelli di innovazione e redditi potenziali di gran lunga superiori, come quella meccanica, il cui progresso era invece essenziale per raggiungere un grado di sviluppo sufficiente nella produzione di materie prime e merci ad un costo inferiore.

Il protezionismo e il sostegno finanziario statale si rivelarono nel lungo periodo causa di arretratezza per lo stesso settore che si voleva favorire, privandolo della competizione necessaria per favorire la razionalizzazione del processo produttivo e l'innovazione tecnica, fondamentali per raggiungere livelli di produzione e di efficienza maggiori; non a caso questi tratti si manifestarono appieno nel settore meccanico, che esplose dopo l'autorizzazione temporanea del 1903 ad importare le materie prime necessarie.

Le diseconomie nella produzione e nella gestione degli impianti portarono i prezzi dei prodotti siderurgici nazionali a livelli talmente alti da costringere buona parte del mercato interno all'importazione. Il costo di produzione della ghisa da

---

<sup>16</sup> “Storia d'Italia Dall'Unità ad Oggi”, vol. IV la Storia Economica, pagg. 153 - 154 G. Einaudi ed.; R. Romeo, “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961” pag. 58 Mondadori Ed. 1988

altoforno italiana era di 80 lire alla tonnellata, contro le 60 lire di quella di fabbricazione tedesca o inglese; il costo dell'acciaio si aggirava intorno alle 140/150 lire alla tonnellata, contro le 85 lire alla tonnellata per la materia statunitense e 75 per quella inglese: “ *In complesso l'Italia alla vigilia della guerra aveva impianti produttivi siderurgici superiori alla capacità di assorbimento del mercato interno* ”<sup>17</sup>. Furono le commesse statali per l'ammodernamento delle forze armate e le infrastrutture nazionali a fornire lo sbocco al metallo nazionale e permisero alle società siderurgiche di respirare.

L'assenza nel Paese di un mercato dei capitali sviluppato precluse l'utilizzo delle azioni e dei titoli come fonte di finanziamento, impedendo alle imprese di sviluppare di quelle linee di pensiero, proprie del capitalismo anglosassone, che miravano a massimizzare la stabilità e la redditività dell'impresa per aumentarne il valore. Di conseguenza l'industria venne indirizzata verso il credito bancario, in alcuni casi arrivando a fondare banche controllate, creando pericolosi rapporti di interdipendenza tra imprese e banche. Se le imprese debitrice fallivano, l'inesigibilità dei crediti poteva condurre le banche al fallimento, di contro se era il settore il bancario ad essere in difficoltà, la contrazione del numero di crediti concessi avrebbe strozzato il settore industriale. In entrambi i casi l'intervento statale si sarebbe reso necessario.

La crisi finanziaria del 1907 fornisce un esempio. La causa scatenante fu il fallimento di un'operazione speculativa condotta dal proprietario della United Copper Company, finanziato da un gruppo di banche statunitensi, con l'intenzione di alterarne il prezzo delle azioni. La notizia delle perdite sostenute generò la corsa dei correntisti agli sportelli, che portò al fallimento di alcune banche; il che, a sua volta, alimentò ulteriormente il panico tra la popolazione americana. Le altre banche limitarono la concessione di prestiti agli operatori di borsa innescando una crisi del mercato azionario. La situazione venne ristabilita quando il famoso finanziere J.P. Morgan convinse le maggiori banche americane a fornire la liquidità necessaria per garantire i depositi.

La crisi si allargò al nostro paese. Il crollo della United Copper Company fece crollare il prezzo del rame del 40% e mise in seria difficoltà le imprese ramifiere liguri. La svalutazione del rame e l'instabilità delle imprese del settore generò un

---

<sup>17</sup> R. Romeo, “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961” pag. 65 Mondadori Ed. 1988

crollo a catena dei titoli in borsa, il cui valore era stato gonfiato da operazioni speculative, spesso finanziate dalle stesse banche, durante gli anni dell'euforia borsistica, con effetti disastrosi su imprese ed istituti di credito. Il panico bancario aveva ridotto considerevolmente le linee di credito concesse alle industrie, intaccando negativamente siderurgia che necessitava di supporto finanziario costante per l'allargamento degli impianti di produzione, le azioni della Fiat passarono da 445 lire a sole 17 lire portando l'impresa sull'orlo del fallimento.

Fu necessario l'intervento della Banca d'Italia per evitare il fallimento della principale impresa del settore, la Società Ligure Ramifera, fallimento che si sarebbe verificato comunque nel 1913.

La situazione di crisi, come spesso succedeva non essendo ancora stata istituita la figura del prestatore di ultima istanza, generò in Italia come in America la corsa agli sportelli. La Banca d'Italia si vide costretta ad intervenire due volte, fornendo alle banche la liquidità, 90 milioni di lire, necessaria per coprire i depositi e ristabilire la fiducia agli occhi dei risparmiatori. A sostegno dell'impresa, ritenuta strutturalmente solida, intervenne un consorzio di banche che operò sotto l'egida della Banca Commerciale, ristabilendo la situazione tramite la concessione di nuovi crediti.<sup>18</sup>

A rendere ancora più difficile la situazione fu la circostanza che, nel 1907, l'economia italiana era entrata in una fase di sovrapproduzione che spinse le industrie dei maggiori settori, a volte sotto iniziativa statale, a formare cartelli e trust per controllare l'offerta. Nel 1911 nacque il "consorzio siderurgico" che comprendeva Elba, Ilva, Altiforni di Piombino, Ferriere Italiane, Savona, Ligure Metallurgica, la cui gestione degli impianti fu affidata all'Ilva. Contemporaneamente veniva creata la Società Anonima del Ferro e dell'Acciaio, un vero e proprio cartello che oltre alle grandi del settore comprendeva anche impianti siderurgici di importanza e dimensioni ridotte; *"il 1907 può essere individuato come il momento iniziale in cui lo Stato italiano ha considerato che fra i propri compiti ci fosse anche quello di salvare le imprese in crisi"*<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Wikipedia, voce "panico del 1907"

[https://it.wikipedia.org/wiki/Panico\\_del\\_1907#La\\_speculazione\\_sulla\\_%22United\\_Copper%22](https://it.wikipedia.org/wiki/Panico_del_1907#La_speculazione_sulla_%22United_Copper%22)

F. Rampini "Crac 1907, la tempesta perfetta"

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/10/14/crac-1907-la-tempesta-perfetta.html>

R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" pag. 35 Mondadori Ed. 1988

<sup>19</sup> Emilio Gentile, 2003 "Le origini dell'Italia contemporanea – l'età giolittiana" pagg. 152-156 Roma-Bari Laterza ed.

Fu presto evidente al Governo che alla radice della crisi del 1907 v'erano l'assenza di una regolamentazione stringente e di una vigilanza del mercato dei capitali, era quindi necessaria una riforma del sistema finanziario per scongiurare l'insorgere di una nuova crisi. Nello stesso anno vennero emanati i primi due decreti: il primo prevedeva che per essere quotate, le azioni rispettassero una serie di criteri rigorosi per scongiurare l'ingresso in borsa di titoli spazzatura o società fantasma, come accadde ad esempio durante la speculazione edilizia di fine '800; il secondo, che provocò un forte dibattito, prevedeva sanzioni per chi avesse compiuto operazioni al ribasso, nella speranza di eliminare i ribassisti ritenuti i colpevoli della crisi.

Bisognerà però attendere il 1913 per avere una riforma vera e propria della borsa, con l'introduzione della legge n. 272, che stabilirà in primo luogo il divieto per gli agenti di borsa di operare in maniera autonoma e introdurrà requisiti stringenti per la loro ammissione. In aggiunta la struttura della borsa venne riformata, introducendo requisiti per accesso dei titoli al mercato, l'adozione di un orario unificato per tutte le operazioni di borsa e l'obbligo di registrare tutte le operazioni effettuate sul mercato.

In ogni caso, l'utilizzo dei depositi bancari per finanziare le operazioni di credito mobiliare e di speculazione trasferì il rischio annesso a queste operazioni dalle banche al pubblico, permettendo quindi il finanziamento anche ad imprese dissestate con ridotti, se non alle volte inesistenti, margini di profitto contribuendo ad alimentare il fenomeno delle diseconomie. Quando poi l'industria avrebbe affrontato i prescritti momenti di difficoltà all'insorgere delle inevitabili crisi finanziarie o alle naturali fasi discendenti del ciclo economico, si sarebbe reso necessario l'intervento statale, attraverso la banca d'Italia, per garantire la liquidità necessaria per evitare i crolli catastrofici. Possiamo quindi affermare in ultima analisi che lo sviluppo economico italiano presentò un conto molto salato, pagato a prezzo di grandi sacrifici da parte della nazione.

La nazionalizzazione delle ferrovie, il cui esercizio annuale era regolarmente in perdita, le opere pubbliche, le tariffe doganali, l'espansione coloniale e delle forze armate, l'espansione economica all'estero e le commesse, sotto il pretesto dell'aumento del prestigio economico nazionale, segnarono l'inizio dello stretto rapporto, destinato a perdurare lungo la storia italiana, fra Stato ed industria.

Nel breve termine questo connubio ebbe effetti benefici sull'assetto sociale del Paese: sia la produzione che il reddito pro capite aumentarono a tassi che sarebbero

stati superati solo dopo la seconda guerra mondiale,<sup>20</sup>. Nel suo complesso però lo sviluppo industriale italiano permise all'Italia di guardare verso il futuro con una certa speranza, gettando le basi, nel bene e nel male, del nostro ingresso nell'economia mondiale. Tutt'altra questione sarebbe stato stabilire se l'industria italiana, avrebbe potuto affrontare, senza l'aiuto dello Stato, le sfide che l'economia mondiale le avrebbe posto negli anni a venire

## **CAPITOLO SECONDO LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE**

### **2.1 La Guerra Totale**

Allo scoppio della prima guerra mondiale pochi potevano immaginare cosa si stesse per abbattere in Europa. Fu una guerra nuova, così radicalmente diversa e totalizzante che segnò per sempre la storia sradicando a forza gli ultimi rimasugli del vecchio mondo in Europa. Gli eserciti vi marciarono con le variopinte uniformi dell'800, come gli Chasseurs francesi con i cavalli al seguito, e ne uscirono in tenuta mimetica trasportati dai camion. Era la guerra di un mondo industriale, dove non si combatteva solamente al fronte ma anche, nelle fabbriche, nelle miniere e nei campi: il "fronte interno". La produzione industriale era divenuta parte integrante della guerra moderna e l'industria italiana rispose.

Allo scoppio del conflitto l'apparato industriale era piuttosto arretrato, se confrontato con quello degli Imperi Centrali; la produzione di acciaio prima della guerra si era attestata intorno alle 911.000 tonnellate (contro i 17 milioni di tonnellate della Germania e i 260.0000 dell'Austria-Ungheria) mentre la produzione della ghisa raggiungeva le 420.000 tonnellate (contro le 2.100.000 austro ungariche e le 16.800.000 tedesche). Il divario accumulato per il ritardo dell'industrializzazione italiana era troppo grande per essere annullato immediatamente e solo ad uno sforzo immane da parte della nazione fu possibile sfruttare appieno le risorse disponibili e armare un esercito al pari degli standard

---

<sup>20</sup> Einaudi ed "Storia d'Italia vol. IV Dall'Unità ad Oggi". Anche se guardando al di là dei valori medi ed esaminando le reali condizioni delle diverse zone d'Italia, ci si rende conto che il netto miglioramento delle condizioni di vita era concentrato solo nel triangolo nord occidentale, mentre il divario tra Nord o tutt'al più centro -nord e Mezzogiorno si stavano acuendo. In definitiva, se all'indomani della proclamazione del Regno, esistevano più Italie differenti l'una dall'altra, l'epoca giolittiana finì per creare una dicotomia e concentrare le differenze economico sociali tra due soli settori d'Italia il centro-nord ed il Mezzogiorno

europei; le spese sostenute dallo Stato nel 1917, l'anno più critico della guerra quando fu necessario riarmare in larga parte l'esercito, raggiunsero l'ammontare di 32 miliardi di lire, nel 1918 22 miliardi di lire. Fu un prelievo incredibile della ricchezza nazionale, che rende perfettamente l'idea della guerra totale moderna<sup>21</sup>.

La produzione dell'acciaio aumentò immediatamente in risposta alla domanda materia prima necessaria per gli armamenti, superando il milione di tonnellate annuali durante i 3 anni del conflitto. I depositi di minerale ferroso vennero sfruttati al massimo estraendo nel 1916 e nel 1917 le cifre record di 942.244 e 993.825 tonnellate di minerale. Bisognerà attendere il 1937 prima che ne venga estratto un quantitativo simile. Lo stato di guerra aveva ridotto al minimo le importazioni di materie prime estere, in particolare verrà a mancare una fornitura annuale oltre di 5 milioni di tonnellate di carbone; di contro le il fabbisogno energetico del paese passò da 2,2 miliardi di kW (1915) ai 3,5 miliardi di kW (1918). Si decise di ovviare al problema preferendo i forni elettrici agli altiforni a combustibile nei nuovi impianti edificati e intensificando la produzione di energia idroelettrica, che arrivò a fornire nel 1918 4 miliardi di kW (raddoppiando la fornitura) a fronte di un aumento della potenza installata di soli 150 mila kW che arriverà ad 1 milione di kW. Il fabbisogno energetico verrà quindi soddisfatto pienamente in maniere più che efficiente, a testimoniare il livello tecnico raggiunto dall'ingegneria civile nazionale nella produzione idroelettrica<sup>22</sup>.

L'approvvigionamento di un esercito moderno era un'operazione produttiva e logistica di portata enorme: non era solo necessario incrementare esponenzialmente i livelli di produzione di materiale fornito ordinariamente alle forze armate, ma di creare nuove linee di produzione di altro materiale, mai destinato prima ad usi militari che gli sviluppi della guerra rendevano necessario (teleferiche, maschere anti gas, ottiche di puntamento di nuova concezione e gli stessi gas), nasceranno quindi tutta una serie di industrie specializzate nella produzione di materiale specifico; nel 1916 i nuovi stabilimenti, definiti "ausiliari" saranno 998 e aumenteranno in misura costante fino a che nel 1918 gli impianti "mobilitati" dallo stato saranno 1976<sup>23</sup>. Per assicurarsi il maggior numero di commissioni possibili,

---

<sup>21</sup> Storia d'Italia Dall'Unità ad Oggi", vol. IV la Storia Economica, pag. 205 G. Einaudi ed.  
R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" pag. 89 Mondadori Ed. 1988

<sup>22</sup> ISTAT Sommario di Statistiche Storiche Italiane 1861-1955 tavv. 62 e 72  
<https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1955.pdf>

<sup>23</sup> A. Bitti: Uomini e donne nella grande guerra – Contadini in trincea Operai in Fabbrica pag 58  
<https://isuc.alumbria.it/>

società affermate convertirono o espansero l'attività per partecipare alla produzione bellica. La Fiat ad esempio estese la produzione alle mitragliatrici, agli esplosivi, ai motori aeronautici, alle autoblindo e costruì dei prototipi funzionanti di carro armato (Fiat 2000). L'industria meccanica in generale ebbe una fase di sviluppo senza precedenti, se alla fine del 1915 l'esercito italiano disponeva di solo 400 autovetture, 3400 autocarri e 150 trattrici a novembre 1918, nonostante le perdite in guerra, l'esercito disponeva di oltre 28000 autocarri, 1200 trattrici e 2500 automobili e un numero non precisato di autoblindo pronte alla guerra. L'aeronautica, collaudata proprio dagli italiani nella guerra di Libia, disponeva di solo 75 aeroplani pronti alla mobilitazione, di produzione francese. Con il proseguire della guerra l'aeronautica italiana ebbe uno sviluppo impressionante, basti pensare che a novembre 1918 erano disponibili al fronte 1404 velivoli, durante tutta la guerra verranno prodotti all'incirca 12000 velivoli e più di 14000 motori aeronautici. Aziende come la Caproni, fondata nel 1910, furono all'avanguardia della produzione aeronautica, ideando e distribuendo i primi bombardieri pesanti bimotore e trimotore (Ca.33, Ca.40, Ca 44), che avranno un grande successo operativo e verranno impiegati estensivamente da tutti gli eserciti dell'Intesa. L'industria degli armamenti produsse 36.000 mitragliatrici, 76 milioni di proiettili e 12.000 pezzi d'artiglieria di vario calibro (dai mastodontici obici da 305/17 ai più piccoli pezzi da 105/28). Il munizionamento giornaliero passò dai 10.400 proiettili ai 88.400. A fine guerra l'Italia aveva all'attivo 7709 cannoni (contro i 6.690 inglesi e i 11606 francesi) a testimonianza dell'enorme balzo in avanti compiuto dal nostro apparato industriale<sup>24</sup>.

L'industria chimica, stimolata dalle richieste belliche e liberata dalla durissima competizione tedesca, entrerà in una fase di rapida espansione. La produzione di saponi e di concimi, le principali merci prodotte, avrà un crollo arrivando a dimezzare i volumi di produzione. Le energie del settore erano dedicate ormai alla produzione intensiva dei medicinali, della polvere da sparo, dei gas venefici, dei lubrificanti e dei carburanti necessari ai diversi reparti del regio esercito.

Non furono solo le sofferenze e la stoica determinazione di 561.5000 soldati a vincere la "Guerra degli Italiani", vanno ricordati e onorati gli sforzi dei 900.000 operai (uomini, donne, pre-adolescenti e in alcuni casi anche gli infermi) costretti a

---

<sup>24</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" pagg. 92-93, Mondadori Ed. 1988  
"La motorizzazione del Regio Esercito nella Grande Guerra" pagg. 7,8,9 <http://www.aisastoryauto.it/wp-content/uploads/2016/11/aisa112web.pdf>

turni di lavori massacranti per mantenere le quote di produzione necessarie. Con la fine della Grande Guerra il sogno risorgimentale verrà realizzato e dalle fiamme del conflitto uscirà un paese nuovo, temprato e desideroso di prendersi il suo posto nel mondo moderno.

## **2.2 La Mobilitazione Industriale**

Allo scoppio della guerra la trasformazione da economia di pace a economia di guerra richiese l'intervento diretto dell'autorità statale a riorganizzare l'economia. Era infatti necessario organizzare l'approvvigionamento e la distribuzione delle materie prime agli impianti di produzione, l'organizzazione della manodopera e dei trasporti ferroviari, infine approntare un sistema logistico per inviare l'armamento e le vettovaglie ai reparti dell'esercito schierati al fronte. Con il Regio decreto n. 993 del 26 giugno 1915, viene fondato l'Istituto di Mobilitazione Industriale (MI) per la gestione della produzione bellica. L'istituto verrà posto sotto la giurisdizione del Comitato Supremo per le Armi e Munizioni (composto dai Ministri della guerra, degli esteri, della marina e del tesoro) a cui era stato affidato il compito di attuare le misure del decreto, andando quindi a regolamentare l'utilizzo della manodopera, la produzione e accordarsi sui prezzi del materiale prodotto. L'Istituto di Mobilitazione Industriale comprendeva al suo interno il Comitato Centrale Di Mobilitazione (CCMI), la Direzione dell'Artiglieria e del Genio e l'Ispettorato Generale per le Produzioni di Artiglieria. Il CCMI venne incaricato di gestire i Comitati Regionali di Mobilitazione (CRMI), il cui numero era di soli 7, data la mancanza di ufficiali ritenuti adatti al compito (Piemonte, Lombardia, Veneto-Emilia, Liguria, Italia centrale, Italia Meridionale e Sicilia), i CRMI, operando direttamente sul territorio, avevano il compito di organizzare la produzione, la manodopera e l'approvvigionamento degli impianti cosiddetti "ausiliari" affidati alla loro zona di controllo (sottoposti a controllo maggiore da parte dello Stato, anche nei confronti degli operai, ma che avevano un accesso privilegiato all'approvvigionamento delle sempre più scarse materie prime), e di implementare le circolari e i regolamenti che provenivano dagli enti governativi centrali, così come i brevetti e le tecniche di altri impianti, adattandole alle circostanze regionali. Si volle quindi uniformare il Paese senza andare a stravolgere le realtà economiche e produttive già affermate. Le differenze economiche regionali e la scala di un'operazione logistica di tale portata comportarono l'avvio tardivo delle attività dell'Istituto di Mobilitazione Industriale, che alla fine del 1915 non erano ancora

avviate. Gli industriali guardarono inizialmente con diffidenza all'Istituto, temendo che fosse l'anticamera dell'intervento statale della gestione degli impianti. Si temeva anche la possibilità della requisizione degli impianti e, in particolare, *“l'avvio di una politica salariale uniformata, condotta dallo Stato, che prescindesse dalle condizioni del mercato e di ogni industria”*<sup>25</sup>. Il Governo dovette quindi rassicurare gli industriali che l'intervento statale non avrebbe influenzato la conduzione ordinaria degli stabilimenti e la stessa requisizione, prevista dal Decreto MI, non essendo regolamentata perdeva ogni valore esecutivo. Era opinione dei vertici del Comitato per le Armi e Munizioni che non si sarebbe mai arrivato a quel punto, come dichiarato dal Gen. Zuppelli *“la requisizione si richiederà solo qualora gli industriali si rifiutassero di produrre di buon grado quanto fosse richiesto dal governo”*<sup>26</sup>. Era infatti diffusa tra la classe dirigente la convinzione che lo Stato fosse un industriale inefficiente e che il suo intervento diretto nella produzione bellica avrebbe solamente ritardato le forniture. Questa linea di pensiero si riflesse nei successivi decreti legislativi, che impedivano ai CRMI regionali di *“intralciare il funzionamento degli impianti”* e che la dichiarazione di ausiliarietà degli stabilimenti *“avrebbe lasciato immutata l'amministrazione interna delle imprese”*<sup>27</sup>; lo Stato quindi avrebbe gestito e organizzato tutte le attività e le operazioni necessarie alla fornitura di materiale, ad eccezione del processo produttivo stesso. Agli ispettori militari incaricati di sorvegliare gli impianti ausiliari fu quindi impedito di correggere i difetti di produzione e di organizzazione che si trovarono davanti. I timori degli industriali si rivelarono infondati, lo Stato infatti non avrebbe messo in discussione il loro potere negli stabilimenti, ma al contrario lo avrebbe aumentato esponenzialmente. La manodopera si vedrà infatti sospendere tutte le conquiste ottenute negli anni venendo sottoposta ad uno stringente regime disciplinare, verrà sospeso il diritto di sciopero, allargata le quantità di cottimo e verranno introdotte punizioni severe per gli insubordinati. 900.000 operai impiegati nella Grande Guerra, 302.000 saranno militarizzati; di questi, 171.000 erano operai esonerati (individui che pur potendo servire nel Regio Esercito erano stati esentati dal servizio militare in virtù del loro impiego in settori strategici) e 151.000 erano in origine operai civili, divenendo quindi assoggettati allo stesso regime giuridico militare; Le infrazioni degli operai sarebbero quindi divenute punibili secondo gli

---

<sup>25</sup> Bettini, Maurizio (1993). *Le “Relazioni industriali” durante la prima guerra mondiale. Studi Storici, 34(2/3), pag 534.* <http://www.jstor.org/stable/20565570>

<sup>26</sup> Ibid. pag 535. A testimonianza di un approccio totalmente diverso, il Governo francese intervenne invece e requisì, anche se, a dire il vero, la situazione francese era molto più drammatica.

<sup>27</sup> Ibid. pag 136

articoli del codice di guerra e a giudicarli sarebbe stato un tribunale militare<sup>28</sup>. L'assenza ingiustificata sarebbe stata considerata diserzione, la disobbedienza insubordinazione. L'Italia sarà, assieme all'Austria, l'unico paese del conflitto a ricorrere alla militarizzazione della manodopera. In alcuni casi furono le imprese stesse a richiedere la militarizzazione della propria manodopera, beneficiare della maggiore disciplina che garantiva ai capi d'impianto.

Se gli industriali non dovettero temere le ingerenze statali nella gestione degli impianti, lo stesso non si può dire per i rapporti interni alla fabbrica. Tra le competenze affidate allo Stato con l'istituzione del MI vi era infatti anche la risoluzione delle dispute salariali, con l'introduzione dell'arbitraggio obbligatorio. Gli industriali, infatti, si resero subito conto delle pericolose implicazioni insite nell'istituzionalizzare i rapporti con i sindacati operai e si opposero con decisione ai poteri del MI di intaccare i rapporti di forza all'interno della fabbrica; nelle città di Milano, Genova e Napoli gli industriali fecero pressioni al CRMI affinché venisse ridotto il salario, in altre città, come ad esempio Firenze, si rifiutò ogni forma di riconoscimento ai movimenti operai<sup>29</sup>. Alle masse operaie non sfuggì la legittimazione che questa nuova linea politica concedeva e ovunque partirono vertenze per l'aumento dei salari, che stabilì il MI doveva raggiungere gli stessi livelli degli operai meglio retribuiti del settore. L'arbitraggio obbligatorio, che era stato ideato per ridurre al minimo le lotte all'interno degli impianti, si rivelò causa di disgregazione e conflitti. Le maestranze più fortunate si vedranno aumentare leggermente il salario, secondo il principio di equità. Le meno fortunate invece apriranno delle pratiche che rimarranno sulle scrivanie degli uffici del MI per tutta la durata della guerra. Nel 1917 verrà riformato il MI e i caratteri pro-labor che avevano caratterizzato i suoi primi anni di attività verranno abbandonati. I sempre più crescenti scontri sociali all'interno delle fabbriche e la previsione di una crisi produttiva nel dopoguerra (che lo stato tentò di lenire forzando gli operai ad accantonare parte della propria retribuzione)<sup>30</sup> porteranno alcuni a considerare il prolungamento dello stato di mobilitazione anche a guerra finita. Venne costituito il Ministero di Armi e munizioni e, con l'obiettivo di ridurre al minimo le inefficienze, venne eliminata la ripartizione delle competenze sulla manodopera tra CRMI (disciplina del lavoro) e ufficiali dell'esercito (controllo disciplinare sul

---

<sup>28</sup> Bitti, Angelo: Uomini e donne nella grande guerra – Contadini in trincea Operai in Fabbrica pag.62 <https://isuc.alumbria.it/>

<sup>29</sup> Bettini, Maurizio (1993). "Le Relazioni industriali durante la prima guerra mondiale". Studi Storici, 34(2/3), pag. 546. <http://www.jstor.org/stable/20565570>

<sup>30</sup> Ibid. pag. 551

lavoro), che passarono entrambe nella giurisdizione del CRMI. La riforma del Mi avrà anche derive autoritarie che limiteranno, in alcuni casi arrivando anche bloccare del tutto, l'attività sindacale. La posizione *super partes* del Mi divenne dunque un lontano ricordo.

## CAPITOLO III L'INDUSTRIA ITALIANA NELL'IMMEDIATO PRIMO DOPOGUERRA

### 3.1 Il contesto europeo allo scoppio della pace

Le potenze vincitrici erano uscite stremate dalla guerra, a causa delle distruzioni, della perdita degli investimenti, della riduzione dei rapporti commerciali, con la sola eccezione degli Stati Uniti.

In particolare, i Paesi europei, già fortemente indebitati verso gli USA, ed ormai privi di riserve auree e di altri mezzi di pagamento, erano costretti a rivolgersi nuovamente alla potenza d'oltreoceano per la fornitura di derrate alimentari emettendo promesse di pagamento, aumentando così la loro esposizione debitoria<sup>31</sup>. Questo portò all'aumento dell'inflazione, all'inasprimento dei cambi esteri e le restrizioni al commercio internazionale.

Non solo, ma il contesto di un'Europa economicamente devastata: la Russia era assente da ogni rapporto con gli altri Paesi, la Germania era priva della marina mercantile, dei beni all'estero, delle colonie e con l'incubo del pagamento di ingentissime riparazioni.

Se questo era il contesto internazionale in cui l'industria italiana veniva a trovarsi allo "scoppio della pace", il contesto interno presentava ulteriori criticità. Un' Europa ridotta ad *“una congerie di economie statali rigidamente segregate in cui il tempo della libera circolazione dei degli uomini, delle merci e dei capitali sembravano un lontano ricordo”*<sup>32</sup> non poteva che avere conseguenze nefaste sull'industria italiana che nel suo primo cinquantennio di vita e sino al 1913 era stata legata ad intensi rapporti di scambio internazionale<sup>33</sup>; non solo, ma la nuova politica degli Stati Uniti contro l'immigrazione, che avrebbe ridotto l'emigrazione italiana dalle 800 mila unità di prima della Guerra alle 280mila del biennio 1921/1922, da un lato privava l'economia italiana dell'importante risorsa costituita

---

<sup>31</sup> “Storia d'Italia vol. IV Dall'Unità ad Oggi, pag. 212 G. Einaudi ed.

<sup>32</sup> A. Guarnieri, cit. in R. Romeo, “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961”

<sup>33</sup> U. Natoli – R. Tremelloni - Enciclopedia Italiana - II Appendice (1949)

dalle rimesse degli Italiani emigrati, dall'altro aggravava la disoccupazione interna e le tensioni sociali conseguenti<sup>34</sup>.

Lo sforzo bellico del Regno aveva sì destinato ingenti capitali su particolari settori, ma i capitali erano immobilizzati in impianti che ora dovevano essere riconvertiti per il nuovo tempo di pace, e la riconversione necessitava ulteriori capitali, non solo, ma gli impianti stessi dovevano essere ammodernati; il rendimento della manodopera era basso, la disoccupazione aveva raggiunto i due milioni nel 1919, la produzione agricola aveva subito una forte contrazione rispetto ai livelli produttivi d'anteguerra (grano: dai 52 milioni di quintali, ai 38 milioni nel 1920; granturco: da 25 a 22 milioni di quintali, bietole da zucchero dai 25 ai 12 milioni di quintali).

Come gli altri Paesi europei, l'Italia si trovò costretta ad importare prodotti agricoli aumentando lo sbilancio commerciale che dal 1913 al 1919 si era più che quadruplicato. La necessità di far fronte al fabbisogno alimentare e gli alti prezzi delle derrate stimolò la produzione interna a livelli vicini a quelli d'anteguerra: lungi dal portate benefici, la sovrabbondanza delle derrate conseguente alla ripresa della produzione agricola americana e della produzione interna, portò ad un crollo dei prezzi nel biennio 1920/1921, che determinò anche il crollo dei prezzi dei prodotti industriali con conseguenze gravi sulle aziende che erano ancora nel mezzo del difficile processo di riconversione.

La necessità di uno sforzo per la ricostruzione aveva generato grandi aspettative nel mondo industriale alimentate anche dall'aumento dei prezzi dei prodotti e delle materie prime, conseguenza dell'inflazione; in particolare, in Italia la produzione elettrica aumentò sino a 4,690 milioni di kWh nel 1920, ma già nel 1921 i prezzi del carbone e della ghisa precipitavano e la produzione di energia elettrica scendeva a 4.540 milioni di kWh.

Le forti oscillazioni nei prezzi e nella produzione, le tensioni sociali conseguenti alla disoccupazione ed alla consapevolezza che le promesse d'anteguerra non erano state mantenute, provocarono agitazioni violentissime nel biennio 1919/1920 con scioperi di massa che coinvolsero 1.50.000 scioperanti nel 1919 e 1.270.000 nel 1920.

Di fronte ai clamori ed alle campagne di agitazione sociale contro i cosiddetti profittatori di guerra, lo stato si trovò costretto ad adottare misure che, seppur

---

<sup>34</sup> R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961" Mondadori Ed. 1988; Einaudi ed "Storia d'Italia vol. IV Dall'Unità ad Oggi, pagg. 215-216

motivate da ragioni di giustizia sociale, finirono per deprimere ulteriormente le imprese già in serie difficoltà.

Il Governo varò una imposta straordinaria sul patrimonio, impose la nominatività dei titoli e l'avocazione totale allo Stato dei profitti di guerra.

Le conseguenze furono gravi per le imprese che non solo si vedevano richiedere quei profitti che erano stati già destinati alla riconversione o che erano stati assorbiti dal crollo dei prezzi ma vedevano svanire gli investimenti, scoraggiati dalle nuove misure e grandi complessi industriali crollarono.

### **3.2 Conseguenze ulteriori sul sistema finanziario e sul risparmio - casi emblematici: l'Ilva ed il credito Italiano l'Ansaldo e la Banca di Sconto,- la scalata alle banche.**

L'Ilva, il cui nome riprende il nome latino dell'Isola d'Elba, nota per le miniere di ferro, fu costituita nel 1905 approfittando della Legge del 1904 per il risorgimento economico di Napoli, che prevedeva la costruzione di un impianto siderurgico nell'area di Bagnoli<sup>35</sup>. Nel 1911 assunse la guida di un consorzio industriale per la gestione degli stabilimenti di altre società minori. Sotto la guida di Massimo Bondi, l'Ilva, come del resto altre imprese siderurgiche, si indebitò per costruire impianti che però alla fine della Guerra risultarono sovradimensionati, e si impegnò non tanto a coordinare e a razionalizzare le attività, quanto piuttosto nell'acquisire il controllo industriale e finanziario su numerose imprese meccaniche, armatoriali, cantieristiche, minerarie, elettriche, in modo smisurato ed eterogeneo rispetto alle esigenze di integrazione verticale della capogruppo<sup>36</sup>.

Nel 1921 gli Stati Uniti ripresero le esportazioni di acciaio, causando una crisi siderurgica. Costretta a dover pagare allo Stato i profitti sugli utili derivanti dall'acquisto del naviglio, che inizialmente erano stati dichiarati esenti, nel 1921 l'Ilva entrò in dissesto: il capitale si ridusse da 300 a 15 milioni di lire e fu acquisita dai suoi principali creditori, Banca Commerciale e Credito Italiano.

Nato nel 1852 su iniziativa del Governo Piemontese con la promessa di ingenti commesse statali soprattutto nell'ambito della produzione di locomotive e della cantieristica, nel 1902 il gruppo Ansaldo era passato nella proprietà della famiglia Perrone ed aveva orientato la produzione cantieristica verso a produzione militare; nel primo decennio del '900 l'Ansaldo grazie ad ingenti investimenti, aveva

---

<sup>35</sup> Giorgio Dell'Arti, "Cronologia dell'Ilva" su [cinquantamila.it](http://cinquantamila.it).

<sup>36</sup> Sistema Archivistico Nazionale –Archivi d'Impresa, voce Bondi, Massimo

raggiunto una piena autonomia produttiva con dieci stabilimenti e 17 mila dipendenti; nel 1918 l'Ansaldo era il primo gruppo industriale italiano con 18 mila dipendenti e decine di stabilimenti.

La crescita del gruppo fu finanziata dalla Banca Italiana di Sconto, banca nata nel 1914, tra l'altro con la partecipazione della stessa famiglia Perrone, proprietaria dell'Ansaldo.

La Banca Italiana di Sconto fu il principale finanziatore dell'Ansaldo e per finanziarne la crescita e gli ingentissimi investimenti fece ricorso a ripetuti aumenti di capitale sottoscritto dalla stessa Ansaldo, che si trovava così ad essere il principale azionista del suo stesso creditore.

Avendo raggiunto durante la guerra dimensioni enormi e spropositate rispetto alle esigenze del tempo di pace, l'Ansaldo si trovò ad affrontare sia il grave problema della riconversione, considerata la sostanziale paralisi produttiva e le sue dimensioni eccessive, non più economicamente sostenibili, sia le conseguenze dell'avocazione allo Stato dei profitti di guerra, sia l'enorme esposizione debitoria verso la Banca di Sconto.

Nel 1920 la famiglia Perrone tentò, con l'aiuto della Banca Italiana di Sconto, tentò di acquisire la Banca Commerciale Italiana al fine di usare i cospicui mezzi dell'istituto per salvare l'Ansaldo. Il tentativo non ebbe successo per l'opposizione degli Amministratori della Commerciale, i quali successivamente costituirono un consorzio per riacquistare le 200.000 azioni che i Perrone erano riusciti a rastrellare. Il Consorzio Mobiliare Finanziario, il cui capitale passò rapidamente da 50 milioni a 650 milioni di lire, riuscì ad acquisire azioni per un milione, mentre il capitale sociale della Banca Commerciale ammontava a un milione e quattrocentomila. Dunque il Consorzio era il proprietario della Commerciale, ma dato che a sua volta il consorzio era costituito da enti finanziati dalla Commerciale, *“Con questo sistema, che io chiamo delle scatole giapponesi, e che depreco, è la Commerciale che diventa padrona di sé stessa ed il suo capitale diventa fittizio”*<sup>37</sup>.

Questa vicenda, che non fu l'unico esempio di esempio della cosiddetta “scalata alle banche” avvenuta nel periodo: anche il gruppo finanziario formato da Giovanni Agnelli e Riccardo Guaino tentò senza successo la scalata al Credito Italiano e le azioni da essi acquisite furono riacquistate da una Compagnia Nazionale Finanziaria costituita dallo stesso Credito Italiano, una situazione

---

<sup>37</sup> Ettore Conti, Presidente della Banca Commerciale, citato da R. Romeo in “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961”

analoga a quella del Consorzio Mobiliare Finanziario nei confronti della Banca Commerciale<sup>38</sup>.

In definitiva, il dissesto delle grandi industrie, conseguente alla crisi postbellica ed alle misure adottate dal Governo, finì per inquinare anche gli istituti di credito favorendo comportamenti illeciti, dato che l'Art. 144 del Codice di Commercio, allora in vigore, vietava alle società anonime l'acquisto delle proprie azioni<sup>39</sup>.

Fallito il tentativo di scalata, l'Ansaldo non aveva più possibilità di ripianare l'esposizione verso la Banca di Sconto, che, a sua volta, dovette rivolgersi alla Banca d'Italia ottenendo un appoggio per un miliardo e trecento milioni, insufficiente a coprire l'esposizione verso Ansaldo.

Un Consorzio costituito tra Banca d'Italia, Banca Commerciale Credito Italiano e Banca di Roma, non riuscì a contribuire in misura sufficiente a coprire l'esposizione della Banca di Sconto, che aveva raggiunto la cifra di un miliardo e settecento milioni. Si diffuse il panico tra i depositanti che diedero l'assalto agli sportelli. Il Governo rifiutò ulteriori interventi a sostegno della Banca di Sconto che ottenne una moratoria dei propri debiti e poté chiudere gli sportelli. Finalmente, nel 1921, La Banca di Sconto poté rimborsare al 67% i creditori con un credito inferiore alle 5 mila lire, ed al 62% i creditori con un credito superiore.

Ormai l'Ansaldo era priva di sostegno; nel 1921 Banca d'Italia ottenne le dimissioni dei fratelli Perrone e l'uscita della famiglia dalla società, che quell'anno presentava un bilancio con una perdita di 180 milioni; il bilancio del 1922 mostrava una perdita di 331 milioni; nel 1923 il capitale venne svalutato da 550 milioni a 5 milioni di lire e la società cadeva in dissesto.

La crisi del 1921 che aveva visto il crollo dell'Ilva e dell'Ansaldo, non risparmiò le altre imprese italiane del settore metalmeccanico: nel 1921 76 società anonime metallurgiche perdevano il 26,1% del capitale e delle riserve, e 220 società meccaniche perdevano il 12,8% perdita che sarebbe aumentata al 14,2% nel 1923.

---

<sup>38</sup> "Storia d'Italia vol. IV Dall'Unità ad Oggi, pag 222 G. Einaudi ed.

<sup>39</sup> F. Bruno, "La crisi bancaria degli Anni 20 e l'utile rilettura di Piero Sraffa" in [econopoly.ilsole24ore.com](http://econopoly.ilsole24ore.com) 12 luglio 2016. L'Autore riporta il pensiero dell'Economista sulla vicenda: *"Vi è l'urgente necessità (...) di rimettere le industrie sotto il controllo (...) degli azionisti, cui questo scopo è demandato per legge, che (nda) hanno mostrato definitivamente la propria incapacità a svolgerlo. L'ignoranza diffusa, l'assenza di una stampa finanziaria indipendente e bene informata, la mancanza di familiarità con gli investimenti mobiliari, sono all'origine della situazione, un sintomo della quale è il quasi completo assenteismo degli azionisti alle assemblee, cosicché, spesso, i possessori di un piccolo gruppo di azioni possono impadronirsi di una società». Poi nei confronti del Governo, che continuava ad emanare leggi: «Ma anche se queste leggi non fossero inutili in se stesse, quale potrebbe mai essere il loro uso finché il Governo si presta ad essere il primo ad infrangerle non appena è ricattato da una banda di malfattori o da un gruppo di finanzieri ribaldi?"*

La crisi postbellica interessò anche altri settori al di fuori dell'industria pesante. Nel quadriennio 1918/1922 le imprese del settore dell'energia elettrica raddoppiarono il capitale da 912 milioni a due miliardi e 133 milioni e triplicarono il valore degli impianti da un miliardo e 74 milioni a 3 miliardi e 49 milioni; al contrario, il valore delle obbligazioni emesse si ridusse di un quinto, da 218 a 176 milioni, segno evidente del ricorso sempre più grande ai finanziamenti bancari. Nel 1918 l'esposizione verso gli Istituti di credito aveva raggiunto il 66% del capitale e nel 1922 il 113%, con gravi conseguenze sulla posizione di molte imprese.

Nel settore chimico, numerose imprese nate durante la guerra per venire incontro alle esigenze della produzione bellica, si trovarono in gravi difficoltà come conseguenza della drastica riduzione delle commesse e furono costrette a cessare l'attività o furono assorbite: emblematico è l'assorbimento da parte della Montecatini delle due maggiori produttrici di superfosfati, l'Unione Italiana Concimi e Prodotti Chimici e la Colla e Concimi.

L'industria della seta, che per tutto il periodo post risorgimentale aveva costituito un vanto dell'economia italiana, entrò in una profonda crisi: dai 53 milioni di kg. di bozzoli prodotti nel biennio 1908/1909 si passò a meno di 28 milioni nel 1920 e se anche l'apporto della produzione nel Trentino da poco annesso, consentiva di riportare la produzione a 38 milioni, altri fattori contribuivano a relegare l'industria serica in un ruolo sempre minore: la produzione dei bachi dipendeva ancora dall'attività dei contadini nelle campagne, i quali, vedendo mutare le proprie condizioni di vita, tendevano ad abbandonare la bachicoltura; la comparsa sul mercato di altre fibre, soprattutto le fibre sintetiche mutò il gusto dei consumatori che si orientò sempre più verso prodotti di massa ed a buon mercato; le mutate condizioni del mercato scoraggiavano gli investimenti necessari per ammodernare gli impianti di filatura, ormai obsoleti rispetto a quelli dei Paesi concorrenti .

Peraltro, la crisi dell'industria siderurgica in Italia determinò un orientamento della politica industriale che avrebbe avuto grande importanza negli anni a venire.

Già nel 1914 era stato costituito il Consorzio per le Sovvenzioni sui Valori Industriali su impulso della Banca d'Italia e del suo primo Direttore Generale, Bonaldo Stringher. Nel 1913, dopo avere compiuto il salvataggio di alcune imprese in Crisi, lo Stringher ritenne necessario costituire un organo permanente per il coordinamento degli interventi a favore dell'industria. Il Consorzio riuniva la Banca

D'Italia, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto San Paolo di Torino ed alcune Casse di risparmio<sup>40</sup>.

Nel 1922, allo scopo di finanziare l'esecuzione del concordato tra la Banca di Sconto ed i suoi creditori, venne costituita una Sezione Speciale Autonoma del Consorzio, autorizzata ad effettuare operazioni di credito fino al valore complessivo di un miliardo, attingendo i fondi presso gli istituti di emissione. Fu proprio attraverso la Sezione speciale che fu possibile consentire alla Banca di Sconto di fare fronte agli impegni scoperti che ammontavano ad oltre un miliardo e 700 milioni.

Sotto l'egida della Sezione venne costituita una nuova Società Ansaldo con un capitale di 200 milioni di lire, cui furono conferite solo una parte delle molteplici attività del vecchio gruppo, mentre le aziende idroelettriche, minerarie siderurgiche, marittime furono conferite in società autonome che rimasero per la maggior parte di proprietà dello Stato. Non solo: l'anno successivo il Banco di Roma si trovò in una situazione particolarmente difficile, dato che negli ultimi tempi si era impegnato imprudentemente in una molteplicità di partecipazioni prive di valore: di conseguenza venne rimosso il limite di un miliardo originariamente imposto alle operazioni della Sezione Speciale Autonoma per le sovvenzioni ai valori industriali ed in tal modo si poté costituire la Società Finanziaria per l'Industria ed il Commercio, cui vennero conferite le industrie verso le quali il Banco di Roma aveva i maggiori immobilizzi<sup>41</sup>.

In tal modo lo Stato interveniva nell'economia, acquisendo o promuovendo l'acquisizione di imprese in crisi.

### **3.4 La ripresa degli anni venti: la politica fascista tra interventismo e liberismo**

A partire dalla fine del 1922 si cominciarono ad avvertire i segni di una ripresa dell'economia mondiale.

Gli Stati Uniti entravano in una fase di grandissima espansione, la Germania risolveva la crisi monetaria con l'introduzione della nuova moneta, gli scambi internazionali si avviavano ad una grande ripresa grazie anche al crollo dei prezzi dei noli marittimi, cresciuti a dismisura durante la guerra.

---

<sup>40</sup> "Alcune Caratteristiche Della Politica Industriale Nell'ultimo Ventennio" pag 151 in [http://legislature.camera.it/\\_dati/p7/Vol2-2\\_2](http://legislature.camera.it/_dati/p7/Vol2-2_2)

<sup>41</sup> Ibid, pag 152

In Italia il governo fascista, abbandonati gli orientamenti demagogici del 1919, quando si era prospettata la partecipazione degli operai alla gestione delle imprese, di concessione di industrie e servizi pubblici ad organizzazioni operaie, di confisca dei sovrapprofitti di guerra, il Governo Mussolini era tornato su posizioni liberiste e sino al 1925 si mantenne su una linea liberista, volta alla riduzione del disavanzo, alla eliminazione di molte imposte di guerra, al riordino delle tasse sugli scambi, all'abolizione della nominatività dei titoli ed alla eliminazione del monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita. Furono stipulati trattati commerciali con molti Paesi europei, (Francia, Svizzera, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania, Unione Sovietica, Spagna)

Dal 1923 al 1929, anno della "grande crisi" l'economia italiana entrò un periodo di espansione, attraversando anche il difficile periodo conseguente alla rivalutazione della lira nel 1927.

Il reddito nazionale che nel 1921 era di 95 miliardi, nel 1929 superò i 124 miliardi; il reddito pro capite si innalzò da 2.486 lire a 3.079 lire; il risparmio crebbe sino ad assorbire l'8,6 % del reddito nazionale. La percentuale dell'industria sul prodotto lordo privato, che nel 1921 era scesa al 25,3% cresce sino a raggiungere il 31,8% superando, in tempo di pace, il 30,6% raggiunto durante la guerra. La percentuale dell'agricoltura sul prodotto nazionale privato invece scese dal 46,3% del 1921 al 38,4% del 1929.

La ripresa della produzione fu agevolata anche dalla fine dei conflitti sociali, peraltro imposta con il regime dittatoriale e la soppressione delle organizzazioni sindacali e con un peggioramento delle condizioni di vita degli operai, i cui salari furono sensibilmente ridotti.

Apparentemente, il panorama industriale durante la ripresa dalla crisi postbellica vedeva il ruolo predominante delle banche come azioniste di riferimento delle principali industrie del Paese.

In realtà, questo poteva dirsi per il settore siderurgico e meccanico, per la cantieristica ed in genere per tutti quei settori che avevano maggiormente beneficiato del sostegno e della protezione dello Stato durante la Guerra, e che, acquisite dalle banche durante la crisi postbellica, restarono nella proprietà di queste ultime perché non fu possibile trasferirle ad altri gruppi industriali a causa della loro mole, delle difficili condizioni in cui versavano, per cui gli istituti di credito dovettero risolversi a gestirle in proprio. Fu così che in molti casi *"la tutela degli interessi industriali prese il sopravvento sulla corretta gestione bancaria, per cui i*

*gruppi che detenevano il controllo delle banche finivano per trasformarsi in gruppi industriali dotati del privilegio di disporre di una sezione bancaria avente il compito di raccogliere il denaro sufficiente per finanziare gli affari industriali”<sup>42</sup>*

In realtà, lo sviluppo del mercato dei capitali favoriva la nascita di nuove iniziative industriali anche di grandi dimensioni, come la Montecatini o la Viscosa, che, grazie non al finanziamento delle banche ma al ricorso diretto al mercato finanziario, rimanevano sottratto al controllo delle grandi banche. Anche nel settore elettrico il ricorso al mercato finanziario consentiva di ridurre l’indebitamento verso le banche ed il rapporto tra debiti e capitale investito, pari al 113% nel 1922, scendeva al 63% nel 1929<sup>43</sup>.

In tal modo, dopo la crisi del 1929, grazie alla creazione dell’IRI che acquisì le partecipazioni alle imprese in crisi, si liberarono gli immobilizzi delle grandi banche cosiddette “miste”, ossia di deposito e di investimento, e fu possibile per lo Stato rescindere quel legame tra banche ed industria che, in pratica, “da fisiologica simbiosi si era tramutato in una mostruosa fratellanza siamese”<sup>44</sup>, anche se a costo di un sempre maggiore coinvolgimento dello Stato nel sostegno dell’industria.

---

<sup>42</sup> P. Saraceno, citato in R. Romeo, “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961” Mondadori Ed. 1988 pag. 120

<sup>43</sup> Ibid.

<sup>44</sup> “Lo Stato banchiere degli anni Trenta” <https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/2009/I/art/R09I080.htm>

## CONCLUSIONI

Al termine dello studio appare evidente come l'intervento statale sia all'origine dell'industrializzazione del paese.

L'industria italiana era in ritardo di oltre un secolo rispetto al resto delle potenze mondiali e fu quindi necessario accelerare i tempi "forzando" il normale processo capitalistico. Dove in Inghilterra il processo capitalistico partì "dal basso", grazie all'istinto imprenditoriale di alcuni individui lasciando al governo il solo compito di gestione degli equilibri nazionali, nel nostro Paese si rese necessaria l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo "iniziatore" dello sviluppo industriale in alcuni settori, come ad esempio il siderurgico. Tale settore era d'importanza fondamentale per attuare la rivoluzione industriale, tuttavia, a differenza degli altri paesi industrializzati del tempo che possedevano abbondanti depositi di carbone e ferro nei loro domini, l'Italia mancava di tali risorse nel suo territorio. Per questo motivo gli impianti siderurgici non nacquero spontaneamente, ma su iniziativa statale.

Verrà così a crearsi una situazione paradossale in cui l'industria chiave della modernizzazione non potrà esistere in maniera economica e autonoma nel nostro paese (dovendo importare la maggior parte delle materie necessarie), ma dovrà essere tenuta in piedi artificialmente dalle banche e dallo Stato, che ne copriranno le perdite annuali. L'intervento statale ebbe come effetto collaterale l'atrofia dell'innovazione tecnologica, che, necessita della competizione e del rischio del fallimento per manifestarsi, e che è essenziale per contenere i costi. I dirigenti delle aziende in perdita, consapevoli che il passivo sarebbe stato annullato grazie alla liquidità fornita da Stato e dalle banche, non ebbero alcuno stimolo ad aumentare l'efficienza della produzione.

L'elevato numero di commesse statali fu necessario per sopperire al basso livello della domanda interna, provocando, in alcuni casi, crisi di sovrapproduzione e spinse una parte degli imprenditori a fondare imprese con l'obiettivo preciso di produrre per lo Stato piuttosto che per il mercato. L'assenza di un mercato di capitali affermato, risultato del naturale processo evolutivo del capitalismo, costrinse le imprese a finanziarsi in via esclusiva con le banche senza giungere a sviluppare le forme di proprietà diffusa tipiche dell'industria anglosassone (cfr pag 11).

L'esperienza dell'economia di guerra durante il conflitto mondiale rafforzò queste tendenze, in particolare il lento sviluppo della domanda interna rispetto all'offerta (le imprese si erano espanse considerevolmente in risposta alle necessità belliche) la partecipazione statale nel processo produttivo.

Le innegabili necessità storiche ed economiche ci impediscono di giudicare negativamente la scelta dello Stato di assumere un ruolo da demiurgo dell'industria italiana e, più in generale, dell'economia del Paese nel secondo quarto del diciannovesimo secolo ed agli inizi del ventesimo. Piuttosto, fu un motivo di demerito, ed in un certo senso, proprio un venir meno a quel ruolo, non avere posto le basi perché l'economia italiana potesse reggersi sulle proprie gambe e sviluppare gli strumenti per rigenerarsi nei momenti di crisi e per progredire nei momenti di espansione.

## BIBLIOGRAFIA

“Alcune Caratteristiche Della Politica Industriale Nell’ultimo Ventennio” pag 151, in [http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p7\\_Vol2-2\\_2.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p7_Vol2-2_2.pdf)

Bettini, Maurizio (1993). Le “Relazioni industriali” durante la prima guerra mondiale. *Studi Storici*, 34(2/3), 529–570, in <http://www.jstor.org/stable/20565570>

Bitti, Angelo: Uomini e donne nella grande guerra – Contadini in trincea Operai in Fabbrica, in <https://isuc.alumbria.it/agenda/uomini-al-fronte-contadini-trincea-operai-fabbrica>

Bruno, Francesco 2016 “La crisi bancaria degli Anni 20 e l’utile rilettura di Piero Sraffa”, in <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2016/07/12/la-crisi-bancaria-degli-anni-venti-e-lutile-rilettura-di-piero-sraffa/>

Castronovo, Valerio 1975 “Storia d’Italia Dall’Unità ad Oggi”, vol. IV la Storia Economica, pag. 212 G. Einaudi ed.

CICCARELLI, CARLO, and FENOALTEA, STEFANO. “Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy.” *The Economic History Review* 66, no. 1 (2013), in 57–85 in <http://www.jstor.org/stable/42921514>.

Dell’Arti, Giorgio “Cronologia dell’Ilva”, in <https://www.cinquantamila.it/storyTellerThread.php?threadId=ILVStoriaDellIlva>

Felice, Emanuele “Ascesa e declino: storia economica d’Italia”, Il Mulino

Gamboni, Antonio “La Valigia delle Indie”, in [http://www.clamfer.it/02\\_Ferrovie/ValigiaIndie/ValigiaIndie.htm](http://www.clamfer.it/02_Ferrovie/ValigiaIndie/ValigiaIndie.htm)

Gentile, Emilio 2003 “Le origini dell’Italia contemporanea – l’età giolittiana” pagg. 152-156 Roma-Bari Laterza ed.

ISTAT Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955, in <https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1955.pdf>

“Lo Stato Banchiere degli Anni Trenta”, in <https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/2009/I/art/R09I080.htm>

Natoli, Ugo –Tremelloni, Roberto 1949.- Enciclopedia Italiana - II Appendice (1949), in [https://www.treccani.it/enciclopedia/industria\\_res-0fa6a6f9-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/industria_res-0fa6a6f9-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

Sistema Archivistico Nazionale –Archivi d’Impresa, Bondi, Massimo, in <http://www.impresesanculturali.it/web/impresesanculturali/protagonisti/scheda->

[protagonista?p\\_p\\_id=56\\_INSTANCE\\_6uZ0&articleId=23844&p\\_p\\_lifecycle=1&p\\_p\\_state=normal&groupId=18701&viewMode=normal](#)

Saccoman Andrea, 2011 “La *motorizzazione del Regio Esercito nella Grande Guerra*”, in

<http://www.aisastoryauto.it/wp-content/uploads/2016/11/aisa112web.pdf>

Romeo, Rosario. “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961” Mondadori Ed. 1988

Riall, Lucy “L'Unificazione” (2011), in [www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali)

Wikipedia.org